

La regione del Golfo Persico è stata certamente tra quelle più colpite dall'azione del terrorismo, complice la presenza di tre conflitti regionali di ampia portata in Siria, in Iraq e in Yemen, e sede di tensioni regionali acuitesi fortemente nel corso degli ultimi anni.

È in realtà proprio l'area del Golfo Persico quella dove sono sorte alcune tra le principali minacce del terrorismo internazionale, come nel caso di Al Qaeda e dello Stato Islamico, e dove si sono combattuti alcuni tra i più cruenti conflitti nella competizione per il predominio ideologico e militare delle fazioni più radicali del jihadismo.

Una premessa di carattere interpretativo

Delimitare un quadro dell'influenza delle organizzazioni terroristiche in una regione così complessa ed eterogenea come il Medio Oriente – e il Golfo Persico in modo particolare – pone sin da subito la necessità di definire cosa si intenda come terrorismo e quali siano le organizzazioni universalmente riconosciute come tali.

Per quanto paradossale possa apparire questa premessa, infatti, la diffusa conflittualità locale, i differenti interessi e le assai eterogenee posizioni politiche, ideologiche e confessionali della regione impongono di adottare contestualmente sia una particolare cautela nell'interpretazione del fenomeno, sia nell'individuare le strutture che possono ufficialmente e universalmente rientrare nell'alveo delle organizzazioni terroristiche come tali riconosciute dalla comunità internazionale¹.

La gran parte degli Stati della regione ha una sua individuale classificazione delle organizzazioni terroristiche, che rappresentano spesso il frutto di contrasti bilaterali che non necessariamente interessano Stati terzi, rendendo l'adozione delle classificazioni della sicurezza locale non solo inutile, ma spesso anche dannosa.

La narrativa politica regionale del Golfo Persico non è poi nuova ad un uso frequente, quanto inopportuno, dell'accusa di terrorismo sul piano delle relazioni statuali, come dimostra assai spesso la narrativa del rapporto tra Iran e Stati Uniti, o tra Arabia Saudita e Iran, dove solitamente lo scambio di reciproche accuse di terrorismo riflette sul piano generale non tanto l'organizzazione di attentati specifici, quanto più ad ampio raggio la condotta politica e militare nei confronti di uno o più attori regionali.

Solo pochi paesi hanno saputo concepire una precisa definizione di terrorismo in termini giuridici, mentre non esiste un'accezione generale sul piano internazionale che possa costituire la base interpretativa del terrorismo sul piano globale. Molto labile è quindi il profilo interpretativo, soprattutto quando esteso alla componente del finanziamento e del sostegno ideologico, che implica spesso una responsabilità diretta degli Stati sovrani nell'alimentare attraverso strutture terze la proliferazione di atti ufficialmente riconosciuti dagli Stati stessi come terroristici².

Un'analisi sulle attività del terrorismo nella regione del Golfo Persico, quindi, non potrebbe prescindere dal ruolo e dalla responsabilità di numerosi Stati sovrani della regione e del quadro globale nel sostegno ideologico e finanziario alle organizzazioni terroristiche stesse, generando tuttavia imbarazzi sul piano della diplomazia che pochi Stati si possono permettere di gestire politicamente ed economicamente.

Ne consegue come la percezione della minaccia terroristica sia al tempo stesso tanto una percezione globale quanto spesso un fatto individuale delle singole realtà statuali, che tendono in

1 Paul R. Pillar, "Interpreting Terrorist Waves", *The National Interest*, July 5th 2016, <http://nationalinterest.org/blog/paul-pillar/interpreting-terrorist-waves-16859>

2 James Horley and Ian McPhil, "What's in a name? Interpreting terrorism from the perspective of personal construct Theory", in Marianne Vardalos, Guy Kirby Letts, Herminio Meireles Teixeira, Anas Karzai, Jane Haig, *Engaging Terrorism, a critical and interdisciplinary approach*, Brown Walker Press 2009, p. 119

tal modo ad attribuire all'azione di specifiche forze avversarie un connotato non sempre condiviso dalla comunità internazionale.

Al Qaeda e lo Stato Islamico

Le due principali organizzazioni terroristiche che hanno impegnato nel corso del più recente passato, e continuano ad impegnare tutt'oggi, la comunità internazionale e gli attori locali della regione del Golfo Persico sono senza dubbio quelle di Al Qaeda e dello Stato Islamico.

Lo Stato Islamico è di fatto una gemmazione della struttura irachena di Al Qaeda, con la quale è tuttavia entrata in contrasto assumendo una postura indipendente e conflittuale, caratterizzata dalla medesima ambizione di egemonia territoriale. Lo Stato Islamico ha tuttavia saputo capitalizzare sia la maggiore esperienza militare dei propri aderenti – in buona parte proveniente dai ranghi delle stesse forze d'élite dell'ex regime iracheno – sia di una più moderna ed efficiente capacità di comunicazione, che, attraverso la spettacolarizzazione della violenza, ha saputo in breve tempo imporsi sul terreno conseguendo un dominio territoriale mai sino ad oggi conquistato da nessuna organizzazione jihadista.

Sia lo Stato Islamico che Al Qaeda sono parte attiva del conflitto in Siria e di quello in Iraq, dove si contrappongono al tempo stesso tra loro e alle locali forze governative, a loro volta sostenute dalle coalizioni internazionali presenti sul territorio.

Al Qaeda ha reagito alla crisi della frammentazione del jihadismo iracheno con una politica di gemmazioni che ha dato vita ad organizzazioni regionali sorte soprattutto all'indomani del conflitto siriano, e diventate in breve tempo parte integrante del tessuto militare che si è fronteggiato nel dilaniare la Siria a partire dal 2011. In particolar modo sono assurte agli onori della cronaca del conflitto siriano prima l'organizzazione jihadista Jabhat al-Nusra, di diretta emanazione qaedista, e poi la sua evoluzione Jabhat Fatah al-Sham, costruita su un'improbabile quanto poco riuscito *maquillage*, per riuscire a rendere presentabile agli occhi della comunità internazionale un'organizzazione ormai troppo compromessa con quel jihadismo che la stessa comunità internazionale combatte su più fronti³.

Al Qaeda prima, e lo Stato Islamico poi, hanno saputo capitalizzare l'opportunità di crescita derivante dal collasso istituzionale iracheno post-2003 e la successiva ascesa al potere della maggioranza sciita, che non è stata esente da responsabilità nel definire una politica settaria che alla fine ha esasperato le popolazioni sunnite, spingendole ad abbracciare il radicalismo di entrambe le organizzazioni come protezione dei propri interessi e delle proprie comunità⁴.

Il conflitto siriano, sorto in conseguenza delle proteste contro la repressione del regime di Damasco in alcune province ed alimentato successivamente da una evidente ingerenza esterna volta a colpire la Siria quale elemento centrale del sistema dei *proxy* dell'Iran, ha determinato la possibilità di espansione dello Stato Islamico subito dopo la caduta delle province a maggioranza sunnita dell'Iraq.

L'evoluzione del conflitto ha tuttavia ben presto visto la partecipazione di una pluralità di attori, sui diversi fronti della guerra, con la conseguente necessità di renderne alcuni giustificabili agli occhi della comunità internazionale, al fine di giustificarne soprattutto il sostegno politico e logistico⁵.

La crisi siriana ha poi visto l'ingresso di attori statuali come l'Iran e la Russia, e al fianco di questi le milizie dell'Hezbollah libanese, considerate un'organizzazione terroristica da Israele ed oggetto di una più che ambigua classificazione in seno alle liste delle organizzazioni terroristiche riconosciute dall'Unione Europea, dove Hezbollah risulta inserita per una sua non meglio precisata

3 Colin P. Clarke, "Al Qaeda in Syria can change its name, but not its stripe", *The Rand Blog*, rand Corporation, 23rd March 2017, <https://www.rand.org/blog/2017/03/al-qaeda-in-syria-can-change-its-name-but-not-its-stripes.html>

4 Daniel L. Byman, "The history of Al Qaeda", *Opinions*, Brookings Institution, 1 September 2011, <https://www.brookings.edu/opinions/the-history-of-al-qaeda/>

5 Daniel L. Byman, "What's in a name? The new Jabhat al-Nusra and the future of Al Qaeda", *Lawfare*, 24 October 2016, <https://www.lawfareblog.com/whats-name-new-jabhat-al-nusra-and-future-al-qaeda>

“ala militare”, nel fragile tentativo di rispondere alle pressanti richieste israeliane, senza tuttavia compromettere il rapporto con uno dei principali partiti politici libanesi.

Lo Stato Islamico è stato invece in grado di unificare temporaneamente sotto il suo dominio un vasto territorio che comprendeva quasi un terzo della Siria e al tempo stesso un terzo del territorio dell'Iraq, dando vita ad un sistema economico e sociale senza precedenti nella regione. Dopo aver sbaragliato le forze militari irachene e quelle dell'esercito siriano, lo Stato Islamico è diventato uno dei principali obiettivi della politica militare regionale e globale, attraverso una scoordinata serie di missioni internazionali che si sono succedute nel tentativo di colpirne senza particolare successo gli interessi economici e politici.

Solo attraverso una completa ridefinizione della strategia militare sul campo, la Russia e l'Iran da una parte e le forze armate e le milizie irachene dall'altra, sono progressivamente riuscite a riconquistare i territori un tempo sotto il dominio del Califfato, liberando le principali roccaforti in passato sotto il controllo dell'ISIS e restringendo nell'estate del 2017 l'area dei combattimenti ad una minima porzione di territorio iracheno e ad una ristretta area di territorio siriano, intorno alla “capitale” dello Stato Islamico a Raqqa⁶.

La presenza di Al Qaeda nella penisola arabica non si è tuttavia limitata ai soli conflitti in Siria e in Iraq. L'escalation che ha portato alla crisi yemenita e all'intervento di una coalizione militare a guida saudita impegnata nel tentativo – senza successo a tutt'oggi – di ristabilire quello che i sauditi considerano il legittimo governo locale, ha ancora una volta mostrato l'evidenza delle ramificazioni di Al Qaeda e della sua rete di sostegno regionale⁷.

Gli Emirati Arabi Uniti, tuttavia, hanno più volte lamentato il ruolo talvolta ambiguo dell'Arabia Saudita nel sostenere formazioni considerate di estrazione qaedista, o comunque vicine all'organizzazione jihadista un tempo presieduta da Osama Bin Laden, chiedendo il sostegno degli Stati Uniti nella gestione delle operazioni terrestri dove queste milizie risultavano presenti e pienamente operative⁸. La carente pianificazione militare di Riyadh, la contestuale strenua resistenza delle milizie ribelli degli Houthi – accusati dai sauditi e dagli emiratini di ricevere l'appoggio diretto di Tehran nella condotta del conflitto – e la presenza di milizie legate al Al Qaeda che combattono in funzione di obiettivi non del tutto trasparenti e lineari con lo spirito della missione, ha portato da una parte al ritiro della missione militare degli Emirati Arabi Uniti, sostituita poi con milizie di fatto di estrazione mercenaria, assoldate nella regione e sul mercato professionale militare internazionale.

Gli Stati Uniti hanno attivamente contribuito a sostenere sul campo le forze yemenite e quelle di affiliazione emiratina, nell'ambito della relazione con Riyadh rinvigorita politicamente da Donald Trump ma criticata sul campo proprio per via della variabile posizione nei confronti delle milizie qaediste.

6 Martin Chulov, “Iraqi forces enter Mosul mosque where Isis declared Caliphate”, *The Guardian*, 29 June 2017,

<https://www.theguardian.com/world/2017/jun/29/mosul-mosque-where-isis-declared-caliphate-has-been-recaptured>

7 Maher Farrukh, Al Qaeda's base in Yemen, *Critical Threats*, 20 June 2017, <https://www.criticalthreats.org/analysis/al-qaedas-base-in-yemen>

8 “US- backed Yemeni troops push Al Qaeda out of Shaabwa”, *BBC*, 4 agosto 2017, <http://www.bbc.com/news/world-middle-east-40833914>